

Sicilia e battaglia autonomista



La contraddittoria esperienza del movimento indipendentista. La sinistra di Togliatti. La conquista dello statuto regionale e i limiti della sua attuazione. Una analisi di Giuseppe Marino

Abbiamo capito tutto del sogno «separatista»?

Dal luglio '43 al febbraio '44 la Sicilia visse «separata» dal resto del Paese, governata dall'AMGOT (amministrazione militare), senza alcun rapporto col primo governo Badoglio. Solo l'11 febbraio del '44 gli alleati consegnarono infatti la Sicilia al governo italiano, il quale nominò un Alto commissario, nella persona di Giovanni Muscatò, esponente del vecchio mondo del riformismo combattentistico, ex deputato con tendenze «sicilianiste».

Ma già prima dello sbarco, negli anni della guerra, e soprattutto nel '42-'43, progressivamente la Sicilia si era andata separando dal resto dell'Italia. I collegamenti erano via via diventati sempre più precari e difficili; le materie prime necessarie alla piccola industria e all'artigianato non arrivavano più; gli ammassi raccoglievano solo una piccolissima quota di prodotto, e il mercato vero era ormai quello nero. Tutti i vincoli tra la parte più industrializzata del Paese e la Sicilia erano praticamente rotti, e man mano il regime si decomponeva. L'unità nazionale si dimostrò essere fragile, e caduti gli orpelli nazionalisti del fascismo che avevano entusiasmato una parte della piccola borghesia isolana, e venute meno le condizioni nazionali che tenevano la grande proprietà fondiaria, esplose nell'isola un vasto, confuso e aggressivo movimento separatista.

Su questo fenomeno si è molto scritto e discusso, in Sicilia e fuori. Oggi abbiamo una ricostruzione e una interpretazione del Movimento separatista di uno studioso che ha analizzato anche altri momenti della storia siciliana: è la *Storia del separatismo siciliano* (Editori Riuniti, pp. 296, lire 7800) di Giuseppe Carlo Marino. L'autore si avvale per il suo lavoro dell'archivio di Andrea Finocchiaro Aprile, conservato all'Istituto Gramsci dal nipote, il nostro Giorgio Frasca Polara.

Perché la rottura degli equilibri statali costruiti nel ventennio fascista si esprime in Sicilia col separatismo? Marino ritiene che «per comprendere le matrici e gli sviluppi del separatismo siciliano del dopoguerra occorre guardare molto più all'Italia che alla Sicilia». Per l'autore ciò sarebbe inutile inseguire a ritroso, sino al Settecento e oltre, i momenti dell'esperienza storica siciliana alimentati o attraversati dalla «ideologia sicilianista»; e bisognerebbe invece considerare essenziale la situazione che si era determinando nel '43 con la sconfitta e l'insediamento di un processo disgregativo della società italiana e dei vertici istituzionali.

Marino sostiene infatti che in quegli anni ci troviamo di fronte a quella che Gramsci definisce una «crisi organica» e cioè la crisi di «egemonia della classe dirigente che si consuma» perché questa ha fallito in qualche sua grande impresa politica per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle masse (come la guerra), o perché vaste masse (specialmente di contadini e di piccoli borghesi intellettuali) sono passate di colpo dalla passività politica a una certa attività, e pongono rivendicazioni che il loro complesso disorganico costituiscono «una rivoluzione». Questo è il filo con cui Carlo Marino cuce tutta la sua analisi.

La loro stessa collocazione al ribellismo antistatale, e giovani che tra l'altro consideravano ormai finita la guerra e non intendevano certo prendere o riprendere le armi per combattere i tedeschi al Nord.

Il progetto politico era quello di costituire una repubblica siciliana, protetta dagli anglo-americani, con le caratteristiche politico-sociali del pre-fascismo, e al riparo dai sovvenimenti e dalle trasformazioni che la caduta del regime e la guerra di Liberazione andavano creando o prefigurando, tuttavia l'idea indipendentista attraverso anche i partiti tradizionali: al momento della ricostituzione della DC, un'ala — guidata da Silvio Milazzo e La Rosa, vecchi popolari e sturziiani — si pronunciò per il referendum e l'indipendenza; nel PSI un settore consistente di ex parlamentari sostiene le stesse posizioni; e anche nel nostro partito non mancano segnali di analoghe tendenze.

Il movimento fu specchio anche di queste cose e quindi ebbe caratteristiche magmatiche: vi convivevano molte anime, anche profondamente diverse; e nello stesso stato maggiore di Finocchiaro Aprile non tardarono a manifestarsi i segni di profonde differenziazioni, sino alla rottura da sinistra operata da Antonino Varvaro.

La risposta data dai partiti unitari, e soprattutto dal nostro, fu inefficace perché non fu in grado di delineare un progetto politico e sociale che tenesse conto di questa realtà nuova, e da qui partire per trovare un collegamento con la guerra di Liberazione e i processi nazionali rimanendo ancorati alle rivendicazioni concrete della Sicilia, e non ripetendo schemi — come i CNL — che apparivano estranei e sovrapposti. Il PCI, in particolare sino all'arrivo di Li Causi, aveva adottato schemi politici contraddittori: ci fu un momento in cui a Palermo si rivendicò il federalismo, e altri momenti in cui invece si insisteva nel rifiutare qualsiasi ipotesi autonomistica, dato il carattere internazionale — si diceva — del nostro movimento.

Ma, soprattutto il nostro partito, che aveva un'organizzazione molto esile, non prefigurando una politica di larghe alleanze sociali e politiche, non poteva sostenere una strategia autonomistica che — come disse Togliatti — interessava più classi. Né poteva cogliere il carattere rivoluzionario della battaglia autonomistica, dato che con la «rivoluzione» erano considerati solo quelli sociali e quindi riusciva incomprensibile come l'autonomia potesse essere strumento di lotta contro la subordinazione della Sicilia e insieme momento di un nuovo ordinamento dello Stato democratico.

In definitiva, alla crisi della vecchia egemonia il nostro partito, la sinistra nel suo complesso e tutte le forze democratiche non seppero dare una tempestiva risposta che prefigurasse una nuova egemonia fondata su un sistema di alleanze capace di far presa e di mettere in crisi il movimento separatista. Il declino del MIS cominciò in fatti non solo quando apparì chiaro che, anche per motivi internazionali, non sarebbe stato accordato alcun avallo alla separazione e alcun protettorato alla Sicilia; ma anche quando, soprattutto dopo la svolta di Salerno, si delineò un'iniziativa politica capace di aprire una nuova strada alla Sicilia. Non a caso Marino mette in rilievo il significato che ebbero i decreti Gullo e le lotte dei contadini per la ripartizione dei prodotti e per la conquista delle terre incolte e malcoltivate: per la prima volta

grandi masse guardano con favore al potere centrale e si scontrano con quei nemici interni — la grande agraria, la mafia — che la ventata separatista aveva coperto sotto il manto del tradimento della «patria» siciliana.

Sul piano politico-istituzionale, la nomina della Consulta siciliana e la elaborazione di uno Statuto di autonomia con ampi e speciali poteri collegati a partiti unitari a forze politiche, culturali, sociali che avevano gravitato attorno al movimento. L'opera di chiarimento e di differenziazione non fu certo lineare. Anzi, fu complessa, tortuosa, spesso contraddittoria soprattutto per due motivi: il fatto che la DC, la quale andava recuperando i gruppi più conservatori, si proponeva come garante dei loro interessi, e quindi frenasse e distorceva — soprattutto at-

traverso l'Alto commissario Aldisio — il processo di rinnovamento nelle campagne; e il fatto che il governo centrale, soprattutto con la presidenza Parri, affrontasse il movimento in termini schematici e anche di pura repressione, alimentando quindi il vittimismo e la reazione contro metodi che la gente assimilava a quelli del vecchio Stato.

La nomina di un terzo Alto commissario, di eccezionali qualità umane, politiche e intellettuali come Giovanni Selvaggi, l'incalzare della lotta contadina e dei nuclei operai che attiravano gruppi di giovani e di intellettuali in lotta per il rinnovamento della Sicilia; il consolidamento del regime democratico e repubblicano; e la prospettiva di un rinnovamento nazionale che avrebbe dato certi medii respiro anche ai ceti medi

siciliani: tutto questo accelerò la crisi del MIS, spostando da un canto le forze agrarie e liberal-quallunquiste che avevano offerto la «corona di Sicilia» allo sconfitto re di maggio, e dall'altro le forze più aperte e democratiche verso lo schieramento di sinistra che alle prime elezioni dell'Assemblea regionale conseguì un grande successo.

Andrea Finocchiaro Aprile è sempre più isolato, amareggiato, deluso. Ma trova modo di combattere le sue ultime battaglie collegandosi con le forze della sinistra proprio in uno dei più significativi momenti delle lotte democratiche nel nostro paese, e cioè contro la legge-truffa che non a caso egli considerò un tentativo autoritario rivolto contro le stesse libertà della Sicilia garantite dallo Statuto.

La contraddittorietà e la complessità del Movimento separatista si ricava in definitiva anche e proprio dal fatto che la sua agitazione, pur muovendosi contro i partiti e le forze che guidavano la guerra di Liberazione, oggettivamente si collegò a questo blocco consentendo la conquista dello Statuto e l'autonomia politica della Sicilia. Quell'autonomia cui poi il blocco politico-sociale costituito dopo il '48 attorno alla DC ha sostanzialmente rinunciato, e per la cui conquista la battaglia è tuttora aperta.

Emanuele Macaluso

NELLE FOTO: a sinistra, una manifestazione «separatista» a Palermo, nel 1945; a destra, occupazione simbolica del comune di Aidone, nel 1955, organizzata dalla locale Cdl.



Uno slogan per governare la città

Non direi mai che le fogne non sono cultura

Tanto per la precisione. Sopra l'Unità di domenica, in seconda pagina, Ferdinando Adornato riferiva di un mio intervento alla conferenza nazionale del Partito, su Cultura e Enti Locali, e riassumeva il mio pensiero in uno slogan. Strutturalmente mi è stato molto fedele, e qui molto lo ringrazio, perché precisamente un po' per slogan, per brevità, io confessatamente procedo, scusandomene. Ma proprio lo slogan citato, ahimè, sono cose che capitanò, è risultato il giusto contrario di quello da me pronunciato, chiarito e ribadito, valga poi quello che può valere. Non dicevo, in effetti: «cultura nella città, e non cultura della città». Dicevo, anzi: «cultura della città, e non cultura nella città». E che il proto mi assista, adesso.

Uno slogan, decontestualizzato, sciolto da ogni ragionamento esplicativo, ha spesso la virtù infelice di apparire logicamente corretto, e razionalmente argomentabile, anche dopo un radicale rovesciamento. Perché di tutto, o di quasi tutto, si può dire e sostenere benissimo il contrario. Il mondo è bello perché è vario, si va innanzi per contraddizioni e contrasti, la dialettica è una forma meravigliosa di pensiero. Ma farei un grave torto a Adornato, che mi voleva gentilmente riassumere il pensiero, e soprattutto ai lettori del giornale, se non chiedessi una pronta rettifica, e se non preghessi di rimettermi prontamente sopra i piedi, quel mio slogan sventurato. Poveri piedi, ma suoi.

Dopo aver sottolineato, infatti, che, in una visione non separata e non separatista della cultura, ma profondamente radicata nel sociale, occorre rilevare il valore di esperienza e di progetto che la cultura del Pci

aveva espresso, governando, come «cultura amministrativa» (assai prima e assai più che come amministrazione della cultura, che poi è una bruttissima espressione), mi pareva opportuno notare che la relazione culturale tra l'altro, nell'accezione ristretta, come nodo di esperienze intersoggettive, che sta in grado di svilupparsi e modificarsi nell'interesse generale dei fruitori, collocando al centro i suoi valori d'uso, i suoi significati sociali e socializzati («cultura della città»).

La città, insomma, è una realtà culturale, alla luce di una nozione equamente allargata di cultura (e di città). E' una struttura che si fa problema, per sé medesima, e che cost appunto coinvolge e rende partecipi, come oggi si desidera, i cittadini. Perché assume culturalmente, sopra di sé, come questione, fognie e circolazione, giardini e illuminazione, mercati e biblioteche, come aveva bene indicato già Tortorella, nella sua relazione. Dove le biblioteche, insomma, non sono più culturali delle fognie, ma sono, in una rete di rapporti, e di bisogni reali, partitariamente in causa entro un'unitaria scala di priorità culturali (di «cultura amministrativa della città»).

Senza farmi in alcun modo paladino di questo o quel mito di urbanizzazione, ma facendo riferimento, comunque, alla nostra tradizione «comunale» («regionale»), che è effettivamente nazionale e popolare, e che può interessare, oggi, insieme, la gloriosa metropoli e la modesta frazione, avvertivo anche, in proposito, che una «cultura della città» poteva giovare, come arane e rissposla, di questi tempi, dinanzi a tanti ruralismi nostalgici, e tanti neostrepasismi reazionari, a tanti «verdismi» ecologicamente temperati. Perché una «cultura amministrativa» una «cultura della città» sono oggi, necessariamente, culture dello sviluppo aperto delle forze produttive, e della loro liberazione, capaci di far emergere i processi di autocontrollo e di autocorrezione, da quelli energetici a quelli amministrativi, e che esige ogni matura civiltà industriale, nelle sue rivoluzioni come nelle sue riconversioni. In lotta, dunque, contro ogni processo di degrado e di disarmonia, di parzialità e di privatizzazione, e di privatizzazione. Tra i suoi valori, si aggiungono, se vissuti come ludici, come festivi, come cuccagneschi.

Edoardo Sanguineti

Il nuovo Stato dello Zimbabwe nell'ora delle scelte per il suo futuro



Perché Mugabe può scommettere

Il presidente mozambicano Samora Machel, buon amico di Mugabe, sostenitore fermo del suo movimento e, in qualche misura, anche suo ispiratore, aveva consigliato colui che oggi è il primo ministro dello Zimbabwe di «fare il possibile perché non si ripeta quello che è successo da noi». In Mozambico infatti la fuga dei coloni portoghesi ha bloccato l'intero apparato produttivo e portato il paese a una assai difficile situazione economica. Lo scenario immaginato da molti era proprio questo e a Pretoria avevano addirittura già predisposto tutto per un intervento militare teso a «salvare i bianchi»: una ripetizione insomma della Stoleneylle del 1964 o della Kolwez del 1978. Non era una ipotesi campata in aria ed è stata al centro delle preoccupazioni di Mugabe per tutte le undici settimane della transizione e della campagna elettorale.

Su una via nuova, originale

Ma il consiglio di Samora Machel è stato seguito, la fuga degli europei è stata scongiurata, due personalità della comunità bianca sono state addirittura cooptate nel governo. Il primo obiettivo è stato dunque raggiunto: l'attività economica è continuata, la pace è tornata nel paese mentre ci si prepara a realizzare i progetti di trasformazione sociale.

Alla luce di questi avvenimenti lo Zimbabwe parrebbe addirittura destinato a diventare un momento di sintesi e di superamento delle due esperienze di decolonizzazione che il continente africano ha già fatto. Quella degli anni cinquanta e sessanta (la cosiddetta «prima indipendenza») esauritasi nella perpetuazione della dipendenza economica e nel sottosviluppo e quella degli anni settanta (la cosiddetta «seconda indipendenza») condotta da movimenti che nel tentativo di correggere i precedenti errori e conquistare una indipendenza genuina non sono riusciti ad evitare, come in Angola e Mozambico, di essere spinti al limite del disastro economico.

Tra la pura e semplice accettazione dei rapporti di dipendenza neocoloniale, dunque, e il radicale sovvertimento dei vecchi rapporti economici e sociali, lo Zimbabwe sembra avere imboccato una via originale e articolata. Anche da questo punto di vista insomma si presenta come un caso nuovo, l'indicazione di una possibile «terza indipendenza africana». Si è di fronte infatti a un forte movimento rivoluzionario che ha riflettuto sugli errori degli altri e che dimostra una notevole dose di realismo politico: un paese che giunge all'indipendenza con un livello di industrializzazione più elevato che in altre colonie, una buona disponibilità di ricchezze naturali; infine, ma non per im-

portanza, la disponibilità di tutti i quadri tecnici. Tuttavia al di là del successo iniziale e delle buone condizioni di partenza i problemi più grossi sono ancora da affrontare. Ci riferiamo alla peculiarità del sistema rhodesiano nel quale la discriminazione razziale si integra profondamente con il meccanismo di accumulazione economica. Ed è su questo intreccio che Mugabe deve incidere per potere spazzare via insieme segregazione razziale e sfruttamento di classe, in linea con le tesi intorno alle quali la ZANU ha costruito in questi anni la sua strategia.

Nella Rhodesia dei coloni bianchi l'accumulazione capitalistica è avvenuta sulla base della cosiddetta «economia delle riserve». Il lavoratore africano, in altri termini, non è privo dei mezzi di produzione in quanto possiede la terra. Ma ne possiede in misura insufficiente cosicché è costretto ad abbandonare la riserva e a trasferirsi sotto contratto e per periodi più o meno lunghi nel settore capitalistico dell'economia come minatore o bracciante agricolo. L'economia delle riserve consiste nella rigorosa programmazione della penuria di terra, in altri termini nella programmazione della miseria degli africani mentre i bianchi potevano permettersi di lasciare incolte enormi estensioni di terra. Un processo di accumulazione, per altro, particolarmente rapido in quanto fondato sulla permanente e programmata di-

sponibilità di manodopera a basso costo. Non si elimina quindi la segregazione se non si sostituisce questo meccanismo. Ed è appunto quanto si propone di fare il nuovo gruppo dirigente dello Zimbabwe che ha già annunciato l'abolizione delle riserve e l'abrogazione di tutte le leggi sulla terra, la restituzione delle terre ai contadini africani e l'introduzione di metodi di gestione collettivi e cooperativi.

Le immancabili resistenze

Un tale progetto è evidentemente destinato ad incontrare resistenze e si vorrà tutto il realismo e l'invettiva delle nuove classi dirigenti per portarlo a termine senza lacerazioni drammatiche. La domanda che si pone oggi è dunque: quali interessi essi rinunceranno a far convergere e quali alleanze saranno capaci di realizzare per portare a termine il loro progetto? La società zimbabueana è oggi dominata da tre protagonisti principali: le vaste masse contadine che sono state protagoniste della lotta di liberazione e che hanno portato Mugabe al potere; il grande capitale internazionale che controlla l'intero settore minerario e gran parte di quello manifatturiero; i coloni che dominano il settore agricolo moderno, il commercio e parte del settore industriale. E' dunque attraverso un difficile gioco di e-

quilibri tra queste forze che si vuole arrivare a costruire un nuovo meccanismo di accumulazione senza arrestare il funzionamento della macchina economica.

C'è accordo nell'evitare l'arresto della macchina economica: per le nuove classi dirigenti questo significa salvaguardare la base su cui innestare le trasformazioni sociali, per la borghesia coloniale significa salvare almeno una parte dei profitti. Ma quali prezzi i coloni sono disposti a pagare? Sui giornali di Salisbury e di Bulawayo gli uomini d'affari si affannano a dimostrare la loro disponibilità per aumentare salari, generalizzazione dei sindacati, costituzione di cooperative, partecipazione dello Stato al controllo dei salari ed imprese, creazione di un settore collettivo o cooperativo che crei nuovi posti di lavoro. Gli agricoltori bianchi si dicono disposti a restituire ai contadini africani una parte delle terre.

Denis Norman, presidente dell'Unione dei farmer fino a quindici giorni fa e ora cooptato nel governo come ministro dell'Agricoltura, arriva a dire che ben due terzi delle terre dei coloni possono essere trasferite agli africani purché a livello nazionale e sia compensata da equi indennizzi. (A questo fine, in seguito agli accordi di Londra, è stato costituito un fondo internazionale). Egli calcola cioè che un terzo di queste terre siano oggi inutilizzate e sottoutilizzate e

quindi immediatamente espropriabili e che un altro terzo sia oggi condotto in modo non redditizio. I proprietari di queste fattorie non potranno, dice Norman, sopportare l'aumento dei salari ed aggiungere che d'altra parte nessun regime potrebbe sovvenzionarli. Molti piccoli agricoltori partivano — conclude quindi — e prima lo faranno meglio sarà.

Una seconda convergenza di interessi sembra determinarsi intorno all'obiettivo dell'indipendenza economica. Questo tema occupa storicamente un posto centrale nella strategia delle forze di liberazione che hanno ora conquistato il potere, ma — pur se con ben altra angosciazione — è anche l'obiettivo perseguito dai coloni fin dagli anni sessanta e sempre mancato. Essi accusavano allora il capitale internazionale di utilizzare tutti i vantaggi del sistema rhodesiano esportando allo stesso tempo i sostanziosi profitti, non contribuendo cioè allo sviluppo e alla emancipazione economica del paese. In concorrenza con il capitale internazionale nel controllo dell'economia tentavano, appunto, l'avventura dell'indipendenza unilaterale del 1965. Oggi, nelle nuove condizioni, la vecchia aspirazione frustrata sembra riemergere e già c'è chi immagina uno Zimbabwe cittadino della industriale di una vasta area economica comprendente paesi come Angola, Mozambico, Zambia, e una prospezione eccitante scrive «The Herald» e un imprendi-

tre gli fa eco: «Questo paese diventerà il più prospero d'Africa, più ancora della Nigeria». «Non è economicamente salutare — scrive ancora «The Herald» — riferendosi al Sudafrica — essere superdipendenti da un solo mercato».

Per quanto «eccitante» questa prospettiva non appare tuttavia di facile realizzazione. Il capitale sudafricano controlla l'essenziale dell'industria mineraria zimbabueana e il debito pubblico e privato verso Pretoria ha raggiunto, negli anni delle sanzioni economiche, cifre altissime. Le compagnie multinazionali, sudafricane, britanniche, americane, del resto hanno interesse a non farsi espellere dal paese anche a condizione di essere nazionalizzate al 51 per cento come, per esempio, ha già dichiarato il presidente della Lonrho. Mentre il nuovo governo di Salisbury sa che per sviluppare il settore contadino africano, obiettivo chiave della sua strategia e del suo progetto di trasformazioni strutturali, ha bisogno dei capitali provenienti dal settore estrattivo da quella nazione. Mentre il nuovo governo di Salisbury sa che per sviluppare il settore contadino africano, obiettivo chiave della sua strategia e del suo progetto di trasformazioni strutturali, ha bisogno dei capitali provenienti dal settore estrattivo da quella nazione.

In mancanza di aiuti economici sufficienti da parte dei paesi socialisti (come ormai è stato sperimentato con i paesi di recente indipendenza) e in mancanza di un nuovo ordine economico internazionale, l'unica via realistica sembra dunque essere oggi proprio quella scelta dal governo di Mugabe, e che abbiamo definito della «terza indipendenza». E cioè quella difficile dell'equilibrio tra investimenti internazionali, permanenza di un settore privato, nascita d'un settore collettivo nel quadro di una politica democratica di pianificazione e di controllo dello sviluppo. Può un governo ricostituire, sostenuto dalla stragrande maggioranza della popolazione comunistica l'industria privata, nazionale ed internazionale, all'interno di una politica di profonda trasformazione sociale? E questo appunto l'interrogativo al quale la rivoluzione dello Zimbabwe si accinge oggi coraggiosamente a dare una risposta.

Guido Bimbi

NELLA FOTO: Una unità partigiana della ZANU durante una esercitazione in un campo dello Zimbabwe nel 1978